



DONNE CONTRO

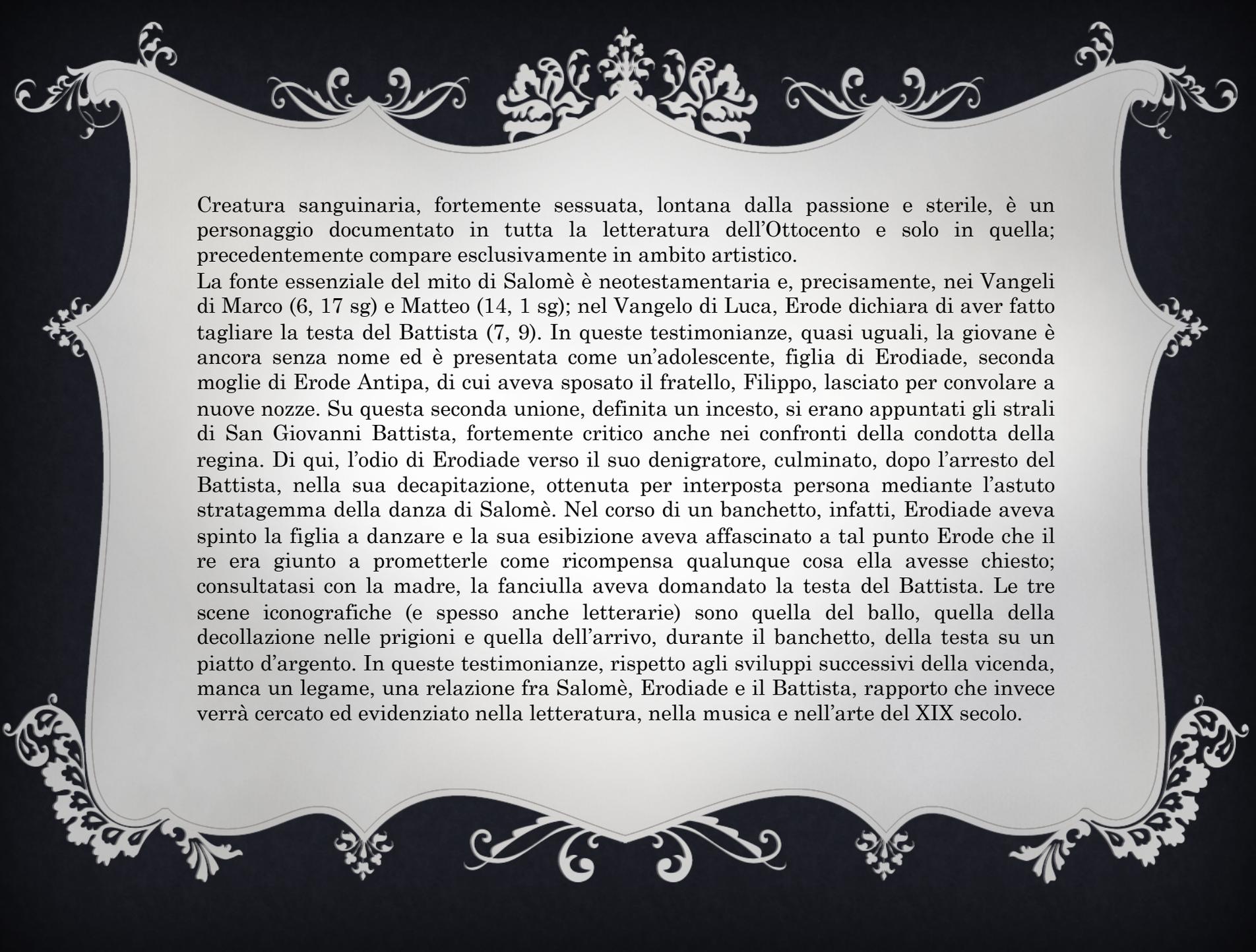
EROINE DI IERI E DI OGGI A CONFRONTO

di

Adele Rovereto



SALOMÉ



Creatura sanguinaria, fortemente sessuata, lontana dalla passione e sterile, è un personaggio documentato in tutta la letteratura dell'Ottocento e solo in quella; precedentemente compare esclusivamente in ambito artistico.

La fonte essenziale del mito di Salomè è neotestamentaria e, precisamente, nei Vangeli di Marco (6, 17 sg) e Matteo (14, 1 sg); nel Vangelo di Luca, Erode dichiara di aver fatto tagliare la testa del Battista (7, 9). In queste testimonianze, quasi uguali, la giovane è ancora senza nome ed è presentata come un'adolescente, figlia di Erodiade, seconda moglie di Erode Antipa, di cui aveva sposato il fratello, Filippo, lasciato per convolare a nuove nozze. Su questa seconda unione, definita un incesto, si erano appuntati gli strali di San Giovanni Battista, fortemente critico anche nei confronti della condotta della regina. Di qui, l'odio di Erodiade verso il suo denigratore, culminato, dopo l'arresto del Battista, nella sua decapitazione, ottenuta per interposta persona mediante l'astuto stratagemma della danza di Salomè. Nel corso di un banchetto, infatti, Erodiade aveva spinto la figlia a danzare e la sua esibizione aveva affascinato a tal punto Erode che il re era giunto a prometterle come ricompensa qualunque cosa ella avesse chiesto; consultata con la madre, la fanciulla aveva domandato la testa del Battista. Le tre scene iconografiche (e spesso anche letterarie) sono quella del ballo, quella della decollazione nelle prigioni e quella dell'arrivo, durante il banchetto, della testa su un piatto d'argento. In queste testimonianze, rispetto agli sviluppi successivi della vicenda, manca un legame, una relazione fra Salomè, Erodiade e il Battista, rapporto che invece verrà cercato ed evidenziato nella letteratura, nella musica e nell'arte del XIX secolo.



Inoltre, mentre nelle versioni neotestamentarie i personaggi sono distinti ed hanno una loro precisa connotazione caratteriale, nel corso del XIX secolo si assiste ad una fusione-confusione tra la figura di Erodiade e quella della figlia, fino a giungere, da parte di alcuni autori, all'uso del nome di Erodiade per indicare Salomè, quasi a voler sottolineare il legame complesso tra le due donne. Salomè incarna il concetto della lussuria e della sensualità che seduce facendo leva sulla passione e sulla concupiscenza dell'uomo. Nella Salomè di fine Ottocento compare, inoltre, il sentimento della vendetta: la giovane, invaghitasi del Battista, lo fa uccidere di fronte al rifiuto del santo di amarla.

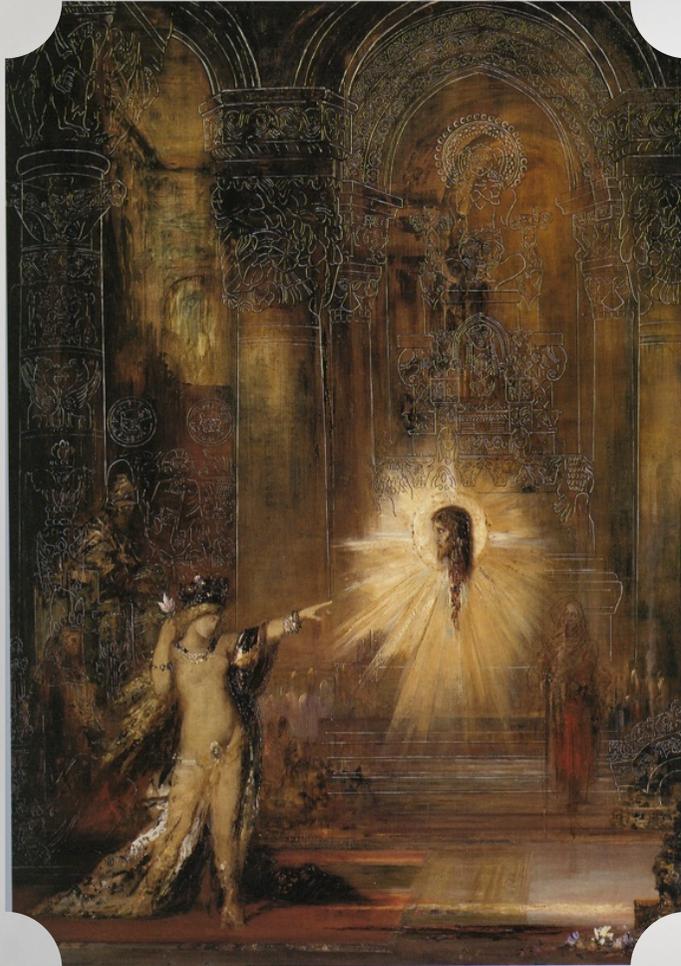
Una testimonianza interessante, oltre a quella dei vangeli, ci è offerta dallo storico giudeo Giuseppe Flavio (Gerusalemme 37/38 d.C. – Roma dopo il 103 d.C.), citato anche come Flavio Giuseppe nei vecchi testi, autore delle *Antichità giudaiche* (94-95 d.C.), redatte in greco. Per la prima volta, e precisamente nel libro XVIII, 136, viene dato un nome alla figlia di Erodiade, Salomè. Nelle pagine di Giuseppe Flavio la storia viene trasformata, rispetto ai vangeli, in un intrigo di corte, fondato sulla vendetta: Erode appare come un uomo debole, Erodiade è ambiziosa e aggressiva e vuole, per il secondo marito, una posizione politica più forte. Del Battista non si parla quasi nelle *Antichità giudaiche* e l'unica fonte del questo personaggio rimangono i vangeli, mentre solo successivamente il Battista acquisterà importanza come precursore di Cristo.



Con il crescere, nei primi secoli del cristianesimo, in concomitanza con le dispute religiose, dell'interesse verso San Giovanni Battista, anche la figura di Salomè acquista maggior importanza, soprattutto a partire dal V secolo d.C. I tre personaggi della vicenda ottengono una definizione specifica: il Battista è sempre rivestito di peli di cammello, Erodiade è la matrona crudele artefice della morte del santo, Salomè è la creatura sensuale che scatena la concupiscenza di Erode.

Il Medioevo si arricchisce di molte leggende sulla vita successiva di Salomè e sulla sua tragica fine: secondo alcune fonti, la giovane è decapitata dalle lastre di un fiume ghiacciato; secondo altre versioni, muore travolta da una tempesta che esce dalla bocca del santo già decollato.

Salomè rappresenta, quindi, l'ambiguità del male e del peccato che non si presenta sotto una veste sordida, ma attraverso la manifestazione della bellezza e della giovinezza: l'adolescente dei vangeli, quasi per scherzo, chiede la testa del Battista, tenta di sperimentare la forza della sua bellezza sul santo e, respinta, ne pretende la morte. Si comprende, dunque, come il tema sia stato ripreso con insistita frequenza da numerosi artisti con l'intento di affascinare lo spettatore, che è attratto dalla giovane e bellissima danzatrice, ma prova disgusto per l'esibizione della testa mozzata. La morale è chiara: la bellezza esteriore può nascondere una forte impurità interiore.

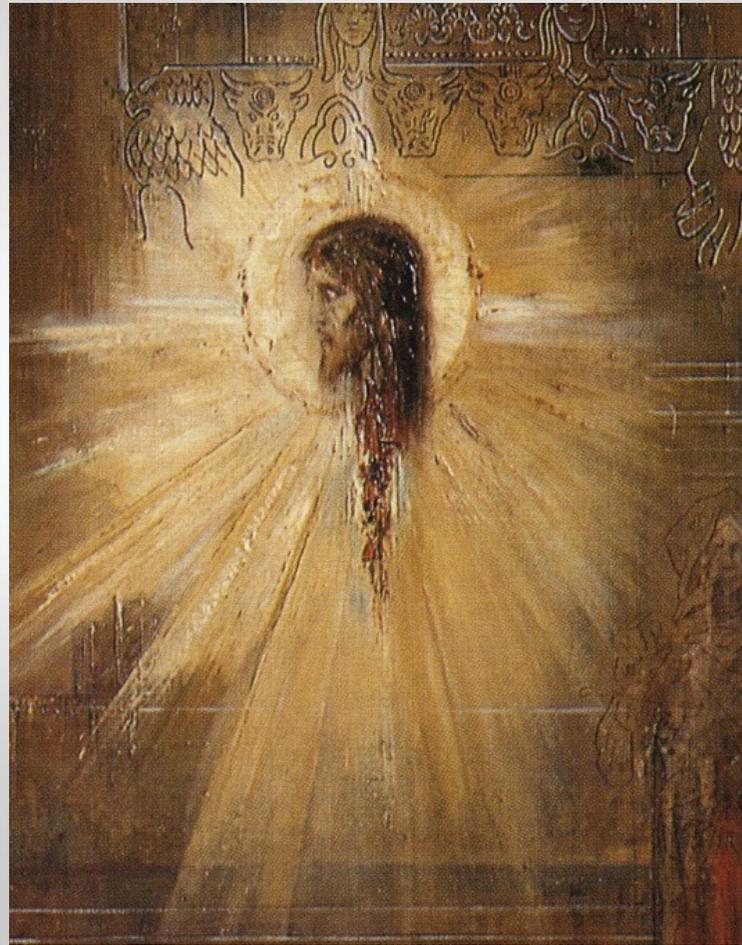


GUSTAVE MOREAU

(1826-1898)

L'apparizione

(1876 ca, Museo Gustave Moreau,
Parigi)





SALOME'

di

Flaubert

GUSTAVE FLAUBERT (Rouen 1821- Croisset 1880)

Romanziere francese, diede prova di un talento precoce, cominciando a scrivere fin dall'adolescenza. Iscrittosi nel 1840 alla facoltà di legge di Parigi, ne seguì saltuariamente i corsi, preferendo alle lezioni la frequentazione degli ambienti letterari e artistici. Colpito da una grave malattia nervosa, fece ritorno a Rouen e da qui, dopo la morte del padre, si stabilì con la madre e la sorella a Croisset, sua dimora definitiva, eccettuati i soggiorni a Parigi e alcuni viaggi all'estero, tra cui quello in Medio Oriente, Grecia e Italia tra il 1849 e il 1851. Nel 1857 subì un processo per la pubblicazione di *Madame Bovary*, romanzo ritenuto oltraggioso alla morale e alla religione, che si concluse con la sua assoluzione. La guerra franco-prussiana e gli avvenimenti della Comune di Parigi ebbero gravi conseguenze sul sistema nervoso dello scrittore, che ebbe un ulteriore tracollo psicologico quando, per salvare dal fallimento il marito della nipote, vendette ogni sua proprietà, riducendosi a vivere dei soli proventi della sua attività letteraria.

Dei *Tre racconti*, pubblicati nel 1877, *Erodiade* è incentrato sulla figura della sposa di Erode, donna di sfrenata ambizione, determinata, sensuale e sanguinaria, abilissima nell'ordire la trappola in cui farà cadere il marito. La figlia, accuratamente edotta, esegue una danza dalle movenze voluttuose e seduttive, a conclusione della quale chiede come ricompensa la testa del Battista. Solo al termine del racconto, al momento del ballo fatale, la danzatrice, fino ad allora descritta come una fanciulla di straordinaria bellezza e somigliantissima a Erodiade, è chiamata Salomè.

Gli (= Erode) era davanti Erodiade, avvolta fino ai sandali in una leggera vestaglia di porpora. Era uscita precipitosamente dalla sua camera e non aveva né collane né orecchini; una treccia di capelli neri le cadeva sul braccio e le si infilava tra i seni. Le sue narici troppo rialzate palpitavano, e la gioia di un trionfo le illuminava la faccia. Scuotendo il Tetrarca con voce forte disse: “Cesare ci è amico! Agrippa è in prigione!” “Chi te l’ha detto?” “Lo so. (...) Le prigionieri di Tiberio si aprono difficilmente, e qualche volta l’esistenza non è sicura là dentro!”. Antipa la comprese. (...) Gli assassini erano nell’ordine delle cose, una fatalità delle case reali. In quella di Erode non si contavano più. Poi essa raccontò la sua impresa: come aveva comprato i clienti, scoperto le lettere, messo spie a tutte le porte, e come era riuscita a sedurre il delatore Eutiche. “Niente era troppo caro! Non ho fatto di più per te? Ho abbandonato mia figlia!”. (...) E si mise a guardarlo come un tempo e a strisciargli sul petto, con gesti carezzevoli. Ma lui la respinse. L’amore che tentava di rinfocolare era così lontano, ormai! E ne erano derivate tutte le sue sventure. Infatti, da quasi dodici anni la guerra continuava. E la guerra aveva fatto invecchiare il Tetrarca. Le sue spalle, nella toga scura, dai bordi violetti, si incurvavano; i capelli bianchi si confondevano con la barba, e il sole, attraverso la tenda, intrideva di luce la sua fronte corruciata. Anche quella di Erodiade aveva delle rughe; e, l’uno di fronte all’altro, si esaminavano con uno sguardo feroce.

“Io lo conosco, - disse Erodiade, - si chiama Fanuele, e cerca di vedere Ieohanàn, poiché tu sei così cieco da conservarlo in vita!”. Antipa obiettò che un giorno Ieohanàn avrebbe potuto servire (...) la politica migliore era di sopprimerlo. Non c’era fretta, secondo il Tetrarca. Ieohanàn pericoloso? Ma via! E ostentava di riderne. “Taci! - fece Erodiade, - e ridisse tutta la sua umiliazione, quel giorno che andava verso Galaad per la raccolta del balsamo. “C’era gente sulla sponda del fiume. (...) Su un monticello, da un lato, un uomo parlava. Aveva una pelle di cammello intorno alle reni, e la sua testa assomigliava a quella di un leone. Appena mi vide, mi sputò addosso tutte le maledizioni dei profeti. Le sue pupille erano una fiamma, la sua voce un ruggito. (...) Impossibile fuggire”. (...) Ieohanàn non la lasciava vivere. Quando lo avevano preso e legato con le corde, i soldati avevano l’ordine di pugnalarlo se resisteva, e lui si era mostrato remissivo. Avevano messo i serpenti nella sua prigione: ed erano morti. (...)

Pensava anche che il Tetrarca, cedendo all’opinione pubblica, avrebbe potuto decidere di ripudiarla. Allora tutto sarebbe perduto! Fin dall’infanzia aveva nutrito il sogno di un grande impero. Per raggiungerlo aveva abbandonato il suo primo marito, e si era unita a quello lì che l’aveva ingannata, così pensava. (...) Erodiade gli rinfacciò la sua indifferenza alle ingiurie, la sua mollezza verso i Farisei che lo tradivano, la sua vigliaccheria verso il popolo che la detestava. (...)



Il Tetrarca non l'ascoltava ormai più: guardava sulla piattaforma di una casa dove vi erano una fanciulla e una vecchia. (...) La fanciulla (...) era vestita come le romane, con una tunica arricciata e un peplo a ghiande di smeraldo; i suoi capelli erano stretti da strisce di cuoio azzurro. (...) Due o tre volte Antipa riuscì a vedere il suo collo delicato, il profilo di un occhio, un angolo della piccola bocca. Ma vedeva tutta la persona, dalle anche alla nuca, abbassarsi e rialzarsi con un movimento elastico, e mentre spiava il ripetersi di quel movimento, il suo respiro diventava più frequente, e nei suoi occhi si accendeva una fiamma. Erodiade lo stava osservando. (...)

Gli venne in mente di ricorrere a Erodiade. La odiava, ma lei gli avrebbe dato coraggio; e non si erano ancora rotti tutti i legami del sortilegio di cui era stato vittima un tempo. Quando entrò nella camera, il cinnamomo fumava su una vasca di porfido. (...) Erodiade, con sprezzante indulgenza, cercò di rassicurarla. Poi estrasse da un piccolo cofano una strana medaglia, decorata con il profilo di Tiberio. Quell'oggetto bastava a far impallidire i littori e a sventare tutte le accuse. Antipa, intenerito di gratitudine, le domandò come l'avesse avuta. "Me l'hanno regalata, - rispose". Di sotto una tenda si sposse un braccio nudo: un braccio giovane, delizioso, come tornito nell'avorio da Policeto. Con una mossa un po' maldestra e tuttavia piena di grazia, il braccio si agitava in aria per afferrare una tunica dimenticata su uno sgabello vicino al muro. "Quella schiava è tua?". "Che te ne importa?" rispose Erodiade. (...)



Ma arrivò dal fondo della sala un mormorio di sorpresa e di ammirazione: era entrata una fanciulla. Sotto il velo bluastro che le copriva il petto e la testa, s'intravedeva l'arco dei suoi occhi, le agate delle sue orecchie, il bianco della sua pelle. Un fazzoletto di seta cangiante le copriva le spalle, ed era fermato ai fianchi da una cintura di metallo lavorato. (...) Salita sul palco, si tolse il velo: era Erodiade, come al tempo della sua giovinezza. Poi si mise a danzare. I suoi piedi passavano l'uno davanti all'altro, al ritmo del flauto e di un paio di nacchere. Le sue braccia rotonde chiamavano qualcuno, che fuggiva sempre. (...) Con le palpebre socchiuse, si torceva sulla vita, dondolava il ventre con un movimento di onda, faceva tremolare i due seni; e il viso rimaneva immobile, mentre i suoi piedi non si fermavano un istante. (...) Il Tetrarca si smarriva in un sogno, e non pensava più a Erodiade. Gli parve di vederla vicino ai Sadducei, ma la visione si allontanò. Ma non era una visione. Lei l'aveva fatta istruire, lontano da Macherus, sua figlia Salomè, che il Tetrarca avrebbe amato. E l'idea era buona: ne era sicura adesso. Poi fu il furore amoroso che vuole essere soddisfatto. Danzò come le sacerdotesse delle Indie, come le Nubiane delle cateratte, come le Baccanti di Lidia, si arrovesciava da tutti i lati, simile a un fiore scosso dalla tempesta. (...) Dalle sue braccia, dai suoi piedi, dalle sue vesti sprizzavano invisibili scintille che infiammavano gli uomini. (...) E i nomadi abituati all'astinenza, i soldati di Roma esperti di orge, gli avari pubblicani, i vecchi sacerdoti inaciditi dalle dispute, tutti, dilatando le narici, palpitavano di desiderio. Poi si mise a girare intorno al tavolo di Antipa, freneticamente, come il sabba delle streghe; e lui con voce interrotta da singhiozzi voluttuosi, le diceva: "Vieni! Vieni!".

Essa girava sempre; i timpani suonavano da scoppiare, la folla urlava, ma il Tetrarca urlava più forte: “Vieni! Vieni! Avrai Cafarnao! La pianura di Tiberiade! Le mie fortezze! La metà del mio regno!”. Essa si gettò sulle mani, i piedi in aria, e percorse così il palco come un grande scarabeo: poi si fermò bruscamente. (...) Le sue labbra erano dipinte, le sopracciglia nerissime, gli occhi quasi terribili, e le goccioline sulla sua fronte erano come vapore su un marmo bianco. Lei non parlava: si guardarono. Si udì uno schioccare di dita nella tribuna. Subito vi salì, e ricomparve; con aria infantile, con una pronuncia un po’ blesa, disse: “Voglio che tu mi dia in un piatto, la testa... - Aveva dimenticato il nome, ma riprese a dire sorridendo: - la testa di Ieohanani!”. Il Tetrarca si afflosciò su se stesso, finito. Era costretto dalla parola data, e il popolo aspettava. (...)

A un tratto, un rumore di passi si ripercosse nei corridoi. Il malessere era diventato insopportabile, quando la testa entrò. Mannaei la teneva per i capelli, col braccio teso, fiero degli applausi. Quando l’ebbe posta su un piatto, la offrì a Salomè. (...) Il Tetrarca si tirò indietro per non vederla. (...) Mannaei ridiscese dal palco e mostrò la testa ai capitani romani, poi a tutti quelli che mangiavano da quella parte. (...) Poi Mannaei la presentò ad Antipa, e sulle guance del Tetrarca scorsero le lacrime. Le torce si spegnano, i convitati se ne andarono, e non restò nella sala altri che Antipa a guardare, con le mani sulle tempie, la testa tagliata.



SALOMÉ

di

Mallarmé

STÉPHANE MALLARMÉ (Parigi 1842-Valvins 1898)

Poeta francese, formatosi sulle opere di Baudelaire e di Poe, capostipite della poesia simbolista, ebbe un'esistenza segnata da sofferenze familiari, difficoltà economiche e insoddisfazioni lavorative che lo portarono dall'impiego statale all'insegnamento nel liceo di Tournon e poi al liceo Fontanes di Parigi. La sua attività poetica cominciò a essere pubblicata dal 1864 e dall'ottobre di quell'anno iniziò a lavorare alla stesura di *Erodiade*, composizione molto problematica, complessa e snervante; come scrisse all'amico Cazalis, con *Erodiade* Mallarmé si prefiggeva di realizzare una nuova poetica, dipingere "non la cosa, ma l'effetto che essa produce". Frequentò Verlaine e Rimbaud, collaborò alla rivista *La Dernière Mode* e avviò un'intensa produzione letteraria, distribuita tra prosa e poesia, che occupò tutta la sua esistenza. Nel 1877 uscì l' *Après-midi d'un Faune* in un'edizione lussuosa, con illustrazioni di Manet.

Mallarmé, teorico della poesia simbolista (nata ufficialmente nel 1876), ne fu uno dei più lucidi rappresentanti: lo scopo era quello di arrivare alla poesia pura, permeata di musicalità, suggestione e mistero, nella ricerca di un'ansia metafisica.

I. PRELUDIO ANTICO DI ERODIADE

La Nutrice (Incantamento)

(...) Tomba opprimente

da un bell'uccello fuggita, solitario capriccio
d'aurora dalle vane piume nere... Ah maniero
di decaduti e tristi paesi! Non uno
sciacquo! L'acqua tetra si rassegna, non più
visitata dalla penna e dal cigno indimenticabile:
l'acqua riflette l'abbandono d'autunno
che la sua torcia vi spegne: del cigno
che in mezzo al pallido mausoleo,
la sua piuma, la testa tuffò, abbandonata
dal puro diamante di qualche stella, anteriore
che non ha mai brillato. (..)

Ella ha cantato, a volte incoerente, segno
lamentevole! (...)

Fredda fanciulla, che nel suo sottile
piacere serba nel mattino abbrividente
di fiori, il suo girovagare, o quando
la sera trista le melagrane ha reciso! (...)

Perché tutto qui
È presagio e cattivo sogno!

II. SCENA

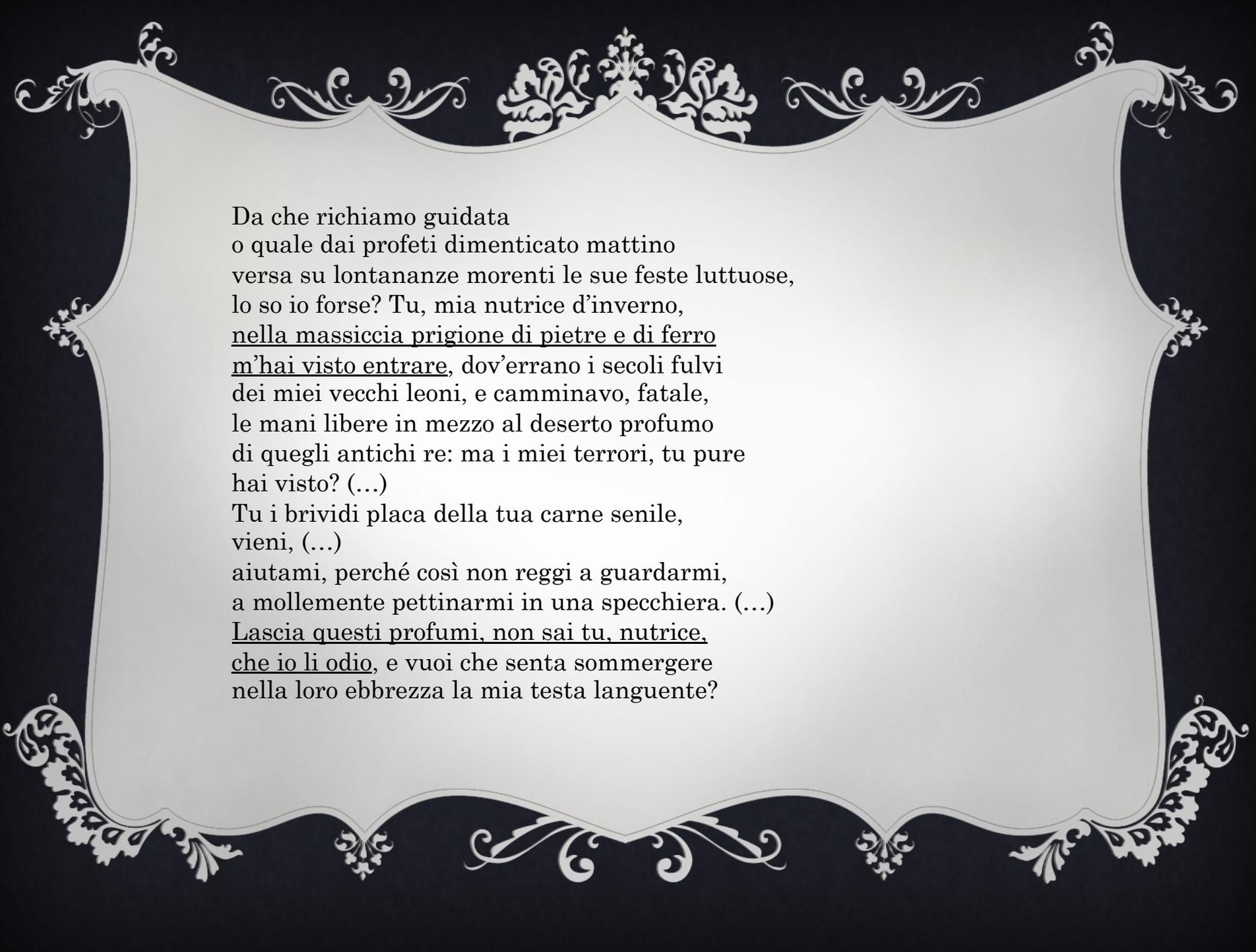
La Nutrice – Erodiade

Tu vivi! O l'ombra d'una principessa qui vedo?
Le tue dita, e gli anelli alle mie labbra, e d'incedere
Cessa in un evo ignorato...

Nutrice

Indietreggiate.

Il torrente dorato dei miei immacolati capelli
se bagna il mio corpo solitario lo ghiaccia d'orrore,
e i miei capelli dalla luce allacciati sono immortali.
O donna, un bacio potrebbe uccidermi se
la bellezza non fosse la morte.



Da che richiamo guidata
o quale dai profeti dimenticato mattino
versa su lontananze morenti le sue feste luttuose,
lo so io forse? Tu, mia nutrice d'inverno,
nella massiccia prigione di pietre e di ferro
m'hai visto entrare, dov'errano i secoli fulvi
dei miei vecchi leoni, e camminavo, fatale,
le mani libere in mezzo al deserto profumo
di quegli antichi re: ma i miei terrori, tu pure
hai visto? (...)
Tu i brividi placa della tua carne senile,
vieni, (...)
aiutami, perché così non reggi a guardarmi,
a mollemente pettinarmi in una specchiera. (...)
Lascia questi profumi, non sai tu, nutrice,
che io li odio, e vuoi che senta sommergere
nella loro ebbrezza la mia testa languente?

Voglio che i miei capelli che fiori non sono
fatti per spandere oblio sugli umani dolori,
ma oro, vergine eternamente da aromi,
nei loro lampi crudeli e negli opachi pallori
osservino la sterile freddezza del metallo. (...)

Erodiade

Perdono! L'età cancellava, regina, il vostro divieto
Dalla mia mente scialba come un vecchio libro o nero...

Nutrice

Taci. E reggi davanti a me questo specchio.
O specchio fredda acqua dalla noia nel tuo riquadro gelata,
quante volte per ore, distrutta dai sogni,
i miei ricordi cercando, simili a foglie
sotto il cristallo della profonda voragine (...)
Nutrice, sono bella? (...)
O giorno cui guarda Erodiade con spavento!

Erodiade

Triste fiore, che cresce solo e senz'altra emozione
che la sua ombra nell'acqua, con atonia contemplata.

Nutrice

Ma chi oserebbe toccarmi, se rispettata
m'hanno i leoni? Del resto
non voglio nulla d'umano e se mi sorprendi
simile a statua, lo sguardo in paradiso perduto,
è quando mi ricordo
del latte che da te un tempo ho bevuto. (...)
Amo l'orrore d'essere vergine e vivere
voglio nello spavento che i miei capelli m'incutono
per sentire la sera dentro il mio letto
rannicchiata, rettile inviolato nell'inutile
carne il freddo scintillio della tua pallida
luce, o tu che muori, tu che bruci
di castità, notte bianca di ghiaccioli
e di neve crudele! (...)

Erodiade dal chiaro sguardo di diamante...
estremo incanto, sì, lo sento, sono sola. (...)

Addio. Mentite, o fiore nudo
delle mie labbra.

Una cosa sconosciuta
attendo, o forse ignare
del mistero e delle vostre grida,
i singhiozzi supremi e mortalmente
feriti voi gettate,
di un'infanzia che tra i sogni sente
alfine separarsi le sue gelide gemme.

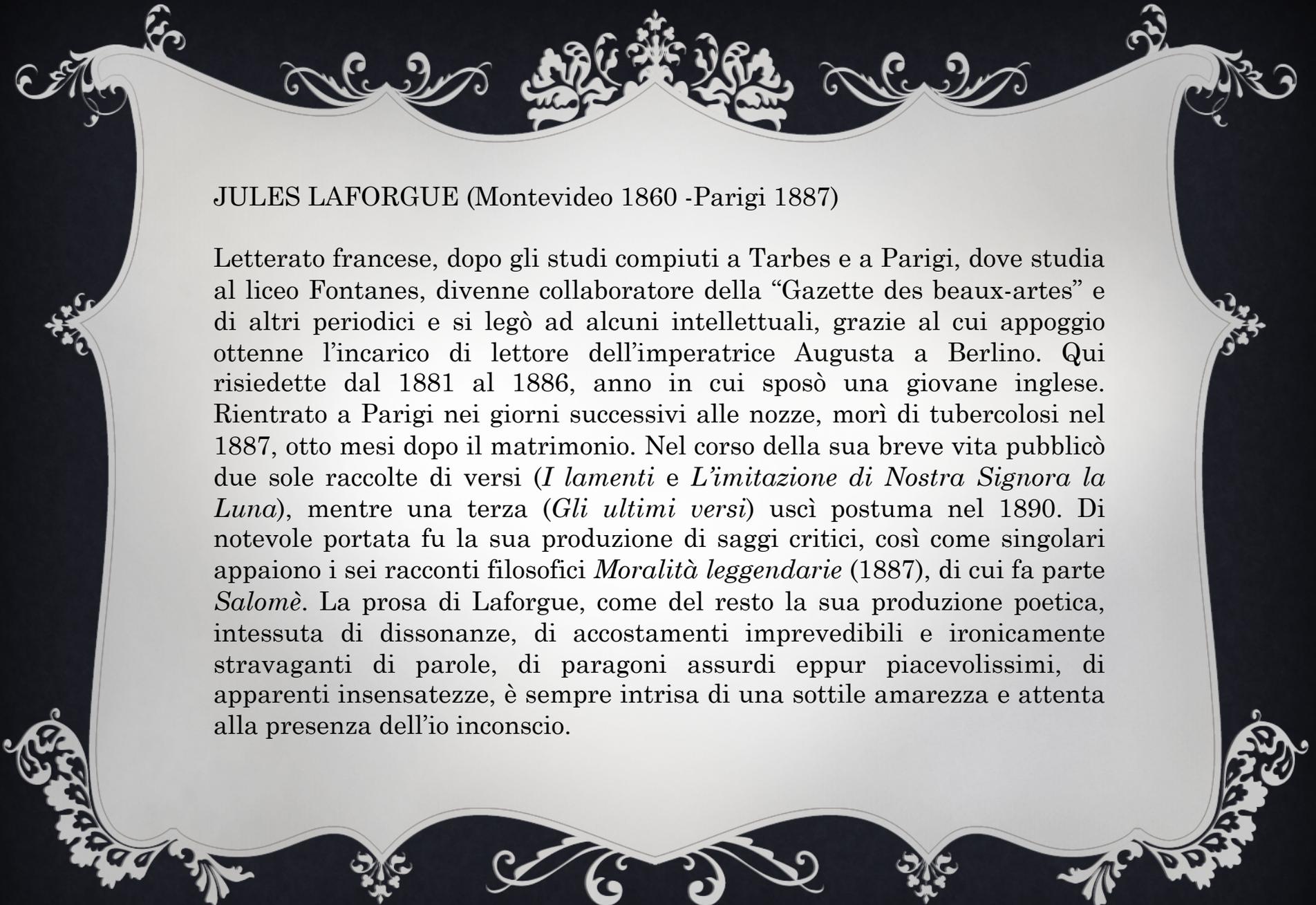
Erodiade



SALOME'

di

Laforgue



JULES LAFORGUE (Montevideo 1860 -Parigi 1887)

Letterato francese, dopo gli studi compiuti a Tarbes e a Parigi, dove studia al liceo Fontanes, divenne collaboratore della “Gazette des beaux-arts” e di altri periodici e si legò ad alcuni intellettuali, grazie al cui appoggio ottenne l’incarico di lettore dell’imperatrice Augusta a Berlino. Qui risiedette dal 1881 al 1886, anno in cui sposò una giovane inglese. Rientrato a Parigi nei giorni successivi alle nozze, morì di tubercolosi nel 1887, otto mesi dopo il matrimonio. Nel corso della sua breve vita pubblicò due sole raccolte di versi (*I lamenti* e *L’imitazione di Nostra Signora la Luna*), mentre una terza (*Gli ultimi versi*) uscì postuma nel 1890. Di notevole portata fu la sua produzione di saggi critici, così come singolari appaiono i sei racconti filosofici *Moralità leggendarie* (1887), di cui fa parte *Salomè*. La prosa di Laforgue, come del resto la sua produzione poetica, intessuta di dissonanze, di accostamenti imprevedibili e ironicamente stravaganti di parole, di paragoni assurdi eppur piacevolissimi, di apparenti insensatezze, è sempre intrisa di una sottile amarezza e attenta alla presenza dell’io inconscio.



Nel racconto *Salomè*, la vicenda neotestamentaria è trattata in modo sarcasticamente e piacevolmente dissacratorio, con un vero e proprio stravolgimento sia della situazione presentata dalla tradizione sia del comportamento dei personaggi, a cui l'autore conferisce tratti molto moderni. Erode appare come il padre legittimo di Salomè, mentre non vi è traccia né menzione di Erodiade o di una regina al fianco del Tetrarca. Il Battista è una specie di anarchico sovversivo che fa propaganda contro il governo al fine di rovesciarlo e, per di più, è follemente innamorato di Salomè.

La protagonista del racconto è una giovinetta saccente e petulante, adorata dal padre Erode, che si picca di studiare materie astruse (s'interessa addirittura di metalloterapia) e si dedica a pratiche pseudoscientifiche, rivelando tutta la stravaganza della sua personalità. La sua comparsa al banchetto è incentrata non sulla danza, ma su un'esibizione canora e declamatoria, infarcita di un'erudizione tanto pomposa quanto bislacca da sfociare nel ridicolo. La testa del Battista serve a Salomè per esperimenti di dubbia scientificità, al termine dei quali, spalmata di fosforo, viene lanciata in mare onde permettere alla giovinetta di ammirarne l'effetto. Ma il finale sarà diverso da come Salomè l'aveva progettato...

I

Il Tetrarca Esmeraldo Archetypas apparve sul terrazzo centrale, togliendosi i guanti nel sole, Aedo universale allo Zenith, Lampiride dell'Empireo, ecc. ecc.; e i domestici tornarono dentro alla svelta a sbrigare le loro faccende. Oh, quel Tetrarca sul terrazzo, cariatide delle dinastie! (...)

Apparteneva infatti a quei figli del Settentrione, mangiatori di carne dalle facce non depilate, il malaugurato Iaokanann, capitato lì un bel mattino con i suoi occhiali a stanghetta e la fulva barba incolta, a commentare, addirittura nella lingua del paese, certi suoi opuscoli, che distribuiva gratuitamente ma imponendo la sua mercanzia in modo così facinoroso, che il popolo per poco non l'aveva lapidato, e che ora se ne stava a meditare in fondo all'unica segreta del palazzo tetrarchico. (...) Iaokanann aveva parlato della propria patria come un paese rinsecchito dall'indigenza, famelico di roba altrui, che coltivava la guerra come un'industria nazionale. (...) E fortuna (grazie alle inesplicabili intercessioni di sua figlia Salomè) che egli non aveva ancora distolto il boia dalla sua tradizionale sinecura onoraria per mandarlo a Iaokanann con il Kriss sacro! (...)

II

Il corteo attraversò svelto e in punta di piedi gli appartamenti di Salomè, fra un ripetuto sbattere di porte. (...) Nel bel mezzo di una stanza rivestita in alto di maioliche (così gialle!) giacevano abbandonati un enorme catino d'avorio, una ragguardevole spugna bianca, panni di raso inzuppati, un paio di sandali rosa (così rosa!). Poi una sala di libri, poi un'altra, ingombra di materiali metalloterapici, poi una scala a chiocciola e si uscì a respirare l'aria superiore della piattaforma, - ah! appena in tempo per veder dileguare una fanciulla melodiosamente avvolta in una mussola aracnea color giunchiglia a pallini neri, che si lasciò scivolare, grazie a un movimento di pulegge, nel vuoto, verso gli altri piani!... I principi, che già si profondevano in galanti salamelecchi per la loro intrusione, tacquero di botto dinanzi a quella cerchia d'occhi stupiti che parevano confessare: "Beh, beh, sapete, qui non c'è nulla che riguardi noi". (...)

Ridiscesero attraverso una Sala dei Profumi, dove l'Arbitro delle Eleganze segnò, fra i regali che le loro altezze si sarebbero degnate di portarsi via, e quali occulti intrugli di Salomè: dei belletti senza carbonato di sodio, ciprie senza biacca né bismuto, rigeneratori senza cantaride, acque lustrali senza protocloruro di mercurio, depilatori senza solfuro d'arsenico, latte senza sublimato corrosivo né ossido di piombo idratato, tinture veramente vegetali senza nitrato d'argento (...).

Ci si sorprese in pieno nel gran silenzio del famoso parco pensile – ah! appena in tempo per veder dileguare alla svolta d'un sentiero il fruscio d'una giovane forma ermeticamente avvolta in una mussola aracnea color giunchiglia a pallini neri, scortata da molossi e da levrieri (..).

Ma a proposito, quel che (i principi) desideravano assolutamente era di rivedere il loro vecchio amico Iaokanann! (...) E fu così possibile avvicinare e distinguere dentro una cella lo sventurato europeo, che stava sollevandosi, disturbato mentre giaceva bocconi con il naso in una confusione di miserabili scartoffie. Udendosi augurare un duplice e cordiale buongiorno nella sua lingua materna, Iaokanann s'era rizzato in piedi, riassestandosi i grossi occhiali rabberciati con lo spago. (...)

La parola gli fu istantaneamente ricacciata nella strozza dal nipote del Satrapo del Settentrione, una specie di lanzicheneco dalla calvizie apoplettica (...) :”Ah! ah! Eccoti qua, ideologo scribacchino, coscritto scartato, bastardo di Jean-Jacques Rousseau. È qui che sei venuto a farti far la festa, pennaiolo squalificato! Che bello! E la tua zazzera mal lavata se ne vada quanto prima a raggiungere nel paniere della ghigliottina quelle dei tuoi soci del Bas-Bois! Sì, la congiura del Bas-Bois, teste di ieri, ancora fresche!”. Oh! quei bruti, quei bruti inestirpabili! E il complotto del Bas-Bois era fallito! E i suoi fratelli assassinati! (...) Non gli restava più che crepare come i suoi fratelli sotto il Tallone Costituito. Lo sventurato pubblicitista s'irrigidì risolutamente nel silenzio, aspettando, dopo la partenza di tutta quella bella gente, di potersi lasciar morire nel suo cantuccio. (...) E tutt'a un tratto lo videro drizzarsi sui piedi scalzi, con le mani protese verso un'apparizione a cui egli singultò i più dolci diminutivi della sua lingua materna. Si voltarono – ah! appena in tempo per veder dileguare, fra un tintinnar di chiavi, nello squallore di quella segreta, una giovane forma decisamente avvolta in una mussola aracnea color giunchiglia a pallini neri...

III

Entrò la corte, salutata dal dovizioso frastuono di duecento lussuosi commensali che s'alzavano dai loro bei triclinii. (...) E finalmente, ecco dilatarsi un silenzio, come una grande rete dalle pallide maglie buttata in acqua nelle sere di pesca grossa; tutti s'alzano; pare che sia Salomè. Entrò, scendendo per la scala a chiocciola, rigida nella sua guaina di mussola; con una mano faceva segno che ci si riadagiasse; una piccola lira nera le pendeva dal polso; con la punta delle dita spiccò un bacio verso il padre. E andò a posarsi, dirimpetto, sulla pedana dinanzi al sipario calato dell'Alcazar (= nome dato al palcoscenico nella sala dei banchetti di Erode), e aspettò che la si contemplasse con tutto il cuore, divertendosi, tanto per darsi un contegno, a vacillare sui piedi esangui dalle dita scostate. Non badava a nessuno. Cosparsi di pollini sconosciuti, i capelli le si scioglievano in ciocche piatte sopra le spalle, arruffati sulla fronte, con fiori gialli e pagliuzze gualcite; le spalle nude trattenevano, retta dalle spalline di madreperla, una ruota di pavone nano, dal fondo cangiante, marezzato d'azzurro, d'oro, di smeraldo, alone su cui spiccava il suo candido volto, un volto superiore ma cordialmente noncurante di sentirsi unico, il collo falciato, gli occhi decomposti a variegate espiazioni, e le labbra che scoprivano con un circonflesso accento rosa pallido la dentatura dalle gengive d'un rosa ancora più pallido, in un sorriso massimamente crocifisso. (...)

Ermeticamente avvolta nella mussola aracnea color giunchiglia a pallini neri che, agganciandosi qua e là a varie fibule, lasciava alle braccia la loro angelica nudità, e formava, fra i due accenni dei seni dai capezzoli appuntati da un garofano, una sciarpa ricamata dai diciott'anni di lei. (...) Quanto le era oneroso il suo capo! Non sapeva che fare con le mani, e anche le spalle erano un po' impacciate. Chi mai poteva averle crocefisso il sorriso, a quella piccola Immacolata Concezione? (...)

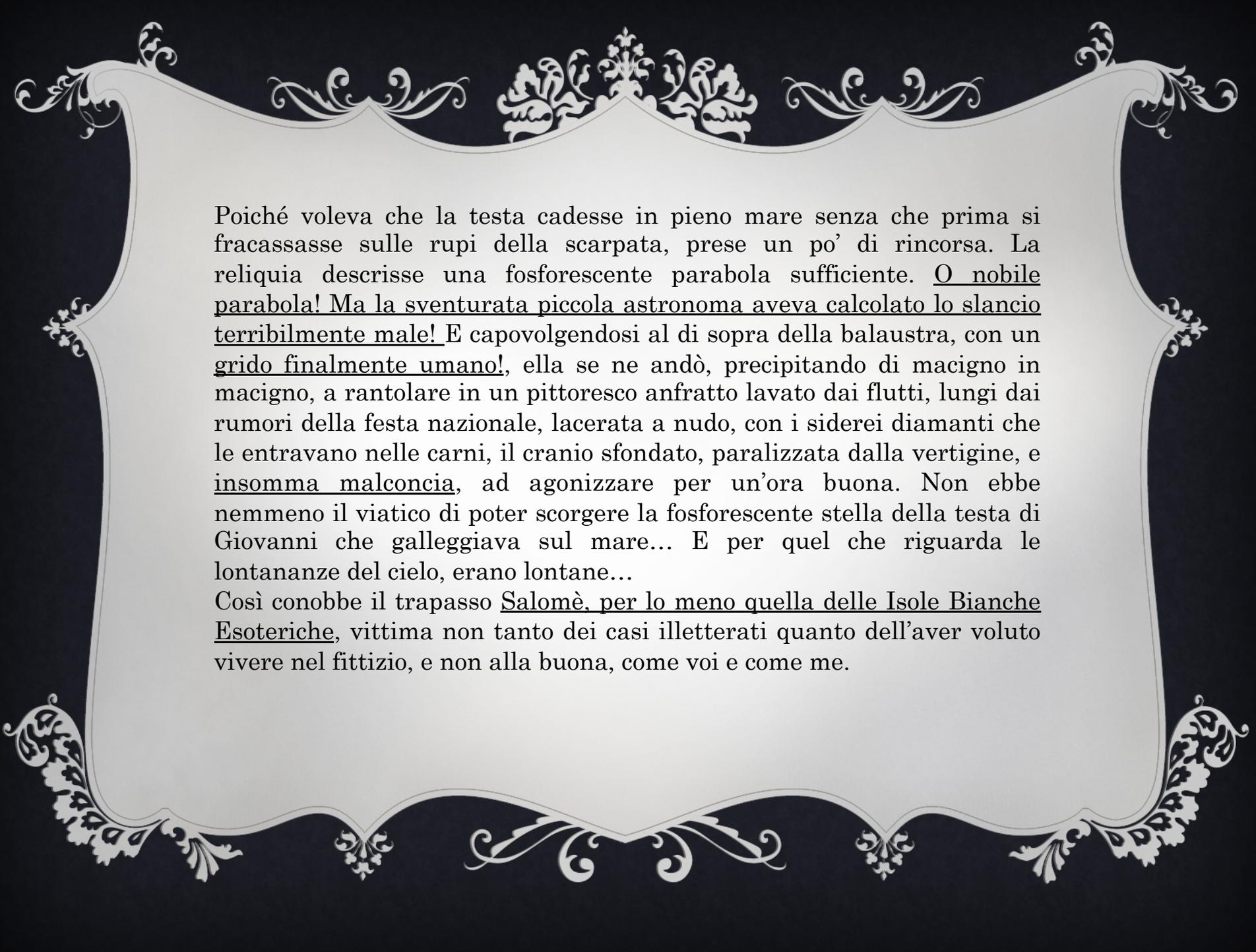
Chino fra i serici cuscini frananti, le rughe dilatate, le papille sugose dietro la merlatura delle palpebre d'oro stinto, (...) il Tetrarca sorrideva a tutti, come un padre beato, con l'aria di dire: "Adesso vedrete" e ragguagliava gli ospiti principeschi in modo assai sconnesso; questi capirono comunque che, per colmare di doni la personcina in questione, la Luna s'era dissanguata, e che d'altra parte la si riteneva generalmente (c'era stato un Concilio in proposito) sorella di latte della Via Lattea (tutto per lei!). Or dunque, delicatamente eretta sopra il piede destro, con il fianco sporgente e l'altra gamba flessa tardivamente alla Niobide, Salomè, dato sfogo ad un risolino tossicchiante, forse per render ben noto che soprattutto non si sarebbe dovuto credere che lei si stesse prendendo sul serio, pizzicò a sangue la sua lira nera, e, con la voce senza timbro e senza sesso d'un malato che pretende una pozione di cui, in fondo, non ha mai avuto bisogno più di voi o di me, improvvisò: *"Come il Nulla, vale a dire la Vita latente che al più presto vedrà il giorno posdomani, è stimabile, assolvente, coesistente all'Infinito, e limpido più d'ogni cosa"* Stava burlandosi di loro? E proseguì: *"Amore! Inclusiva mania del non volere morire in modo assoluto (miserabile scappatoia), o falso fratello, non ti dirò che sarebbe finalmente ora di spiegarci! Sin dall'eternità, le cose son le cose (...)"*.

Salomè si fermò di botto, riavviandosi i capelli cosparsi di pollini sconosciuti, con i seni appena accennati così palpitanti che i garofani ne caddero giù (rendendo vedovi i capezzoli). Per rimettersi in sesto, ella trasse dalla sua nera lira una fuga senza alcun nesso... “Oh, continua, continua, di’ tutto ciò che sai” piagnucolava Esmeraldo Archetypas, battendo le mani come un bimbo. “Parola di Tetrarca, avrai tutto ciò che vuoi, l’Università, il mio Sigillo, il Culto delle Nevi. Inocula in noi la tua grazia d’Immacolata Concezione...Io m’annoio, noi ci annoiamo tanto! Non è vero signori?”. Gli astanti esalavano realmente un brusio d’inedito malessere, certe tiare barcollavano. Ci si vergognava gli uni degli altri, ma la debolezza del cuore umano, perfino in una stirpe così corretta... (vicino mio, tu m’hai inteso). (...)

I Principi del Settentrione non s’arrischiavano a tirar fuori l’orologio, e ancor meno a chiedere: “Ma a che ora la portate a nanna?”. Dovevano essere appena le sei. Il Tetrarca scrutava i disegni dei cuscini; era finita; la voce dura di Salomè gli fece bruscamente alzare il capo. “E ora, padre mio, desidererei che mi faceste portare nei miei appartamenti, su un piatto qualsiasi, la testa di Iaokanann. Ho detto. Vado su ad aspettarlo”. “Ma, bimba mia, che ti salta in mente! Quello straniero...”. Ma tutta quanta la sala opinò ferventemente con la tiara che in quel giorno la volontà di Salomè doveva esser fatta. (...) Aggiudicato! Il Tetrarca lanciò il suo Sigillo all’Amministratore della Morte.

IV

Affacciata alla balaustra dell'osservatorio, Salomè, fuggendo le feste nazionali, ascoltava il mare domestico delle belle notti. Una di quelle notti stellate al completo! Salomè, sorella di latte della Via Lattea, non usciva un po' da se stessa che sotto le stelle. (...) E ora lì, sopra un cuscino, fra i rottami della lira d'ebano, la testa di Giovanni (come un tempo quella d'Orfeo) brillava, spalmata di fosforo, lavata, imbellettata, arricciata, con il suo rictus rivolto ai ventiquattro milioni d'astri. Non appena le era stato consegnato l'oggetto, Salomè, per sgravio di coscienza scientifica, aveva tentato le famose esperienze postdecollatorie di cui si parla tanto; se l'aspettava: le scariche elettriche non trassero dalla faccia che smorfie anodine. Adesso aveva un'idea: (...) si tolse di dosso l'opale torbido e sabbioso d'oro grigio d'Orione, lo depose nella bocca di Giovanni, come un'ostia, baciò quella bocca misericordiosamente ed ermeticamente, e chiuse quella bocca con il suo sigillo corrosivo (procedimento istantaneo). Attese un minuto! (...) Con un "suvvia!" sbarazzino e stizzoso, ella afferrò quel geniale zuccone con le sue piccole ani di donna...



Poiché voleva che la testa cadesse in pieno mare senza che prima si fracassasse sulle rupi della scarpata, prese un po' di rincorsa. La reliquia descrisse una fosforescente parabola sufficiente. O nobile parabola! Ma la sventurata piccola astronoma aveva calcolato lo slancio terribilmente male! E capovolgendosi al di sopra della balaustra, con un grido finalmente umano!, ella se ne andò, precipitando di macigno in macigno, a rantolare in un pittoresco anfratto lavato dai flutti, lungi dai rumori della festa nazionale, lacerata a nudo, con i siderei diamanti che le entravano nelle carni, il cranio sfondato, paralizzata dalla vertigine, e insomma malconcia, ad agonizzare per un'ora buona. Non ebbe nemmeno il viatico di poter scorgere la fosforescente stella della testa di Giovanni che galleggiava sul mare... E per quel che riguarda le lontananze del cielo, erano lontane...

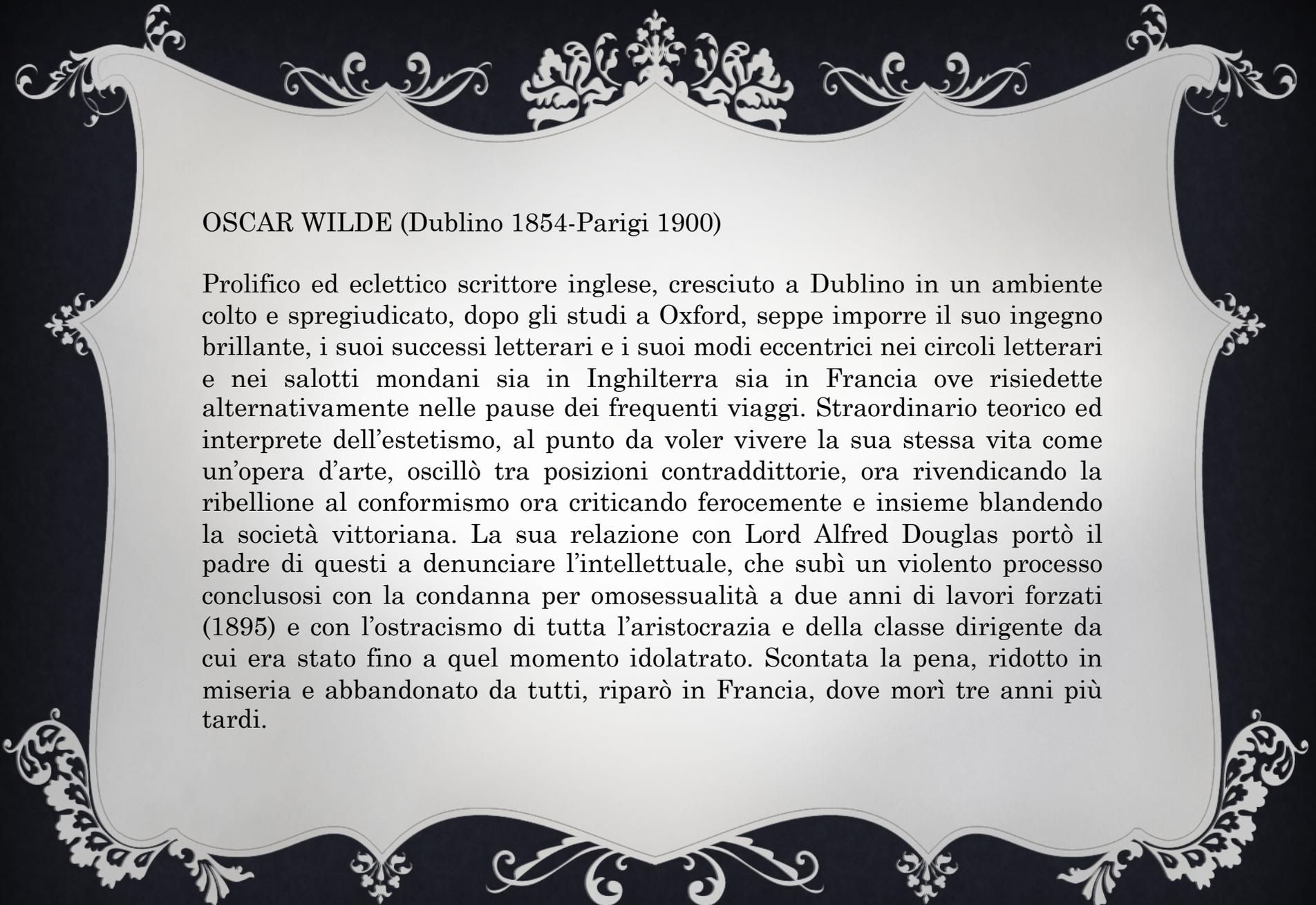
Così conobbe il trapasso Salomè, per lo meno quella delle Isole Bianche Esoteriche, vittima non tanto dei casi illetterati quanto dell'aver voluto vivere nel fittizio, e non alla buona, come voi e come me.



SALOME'

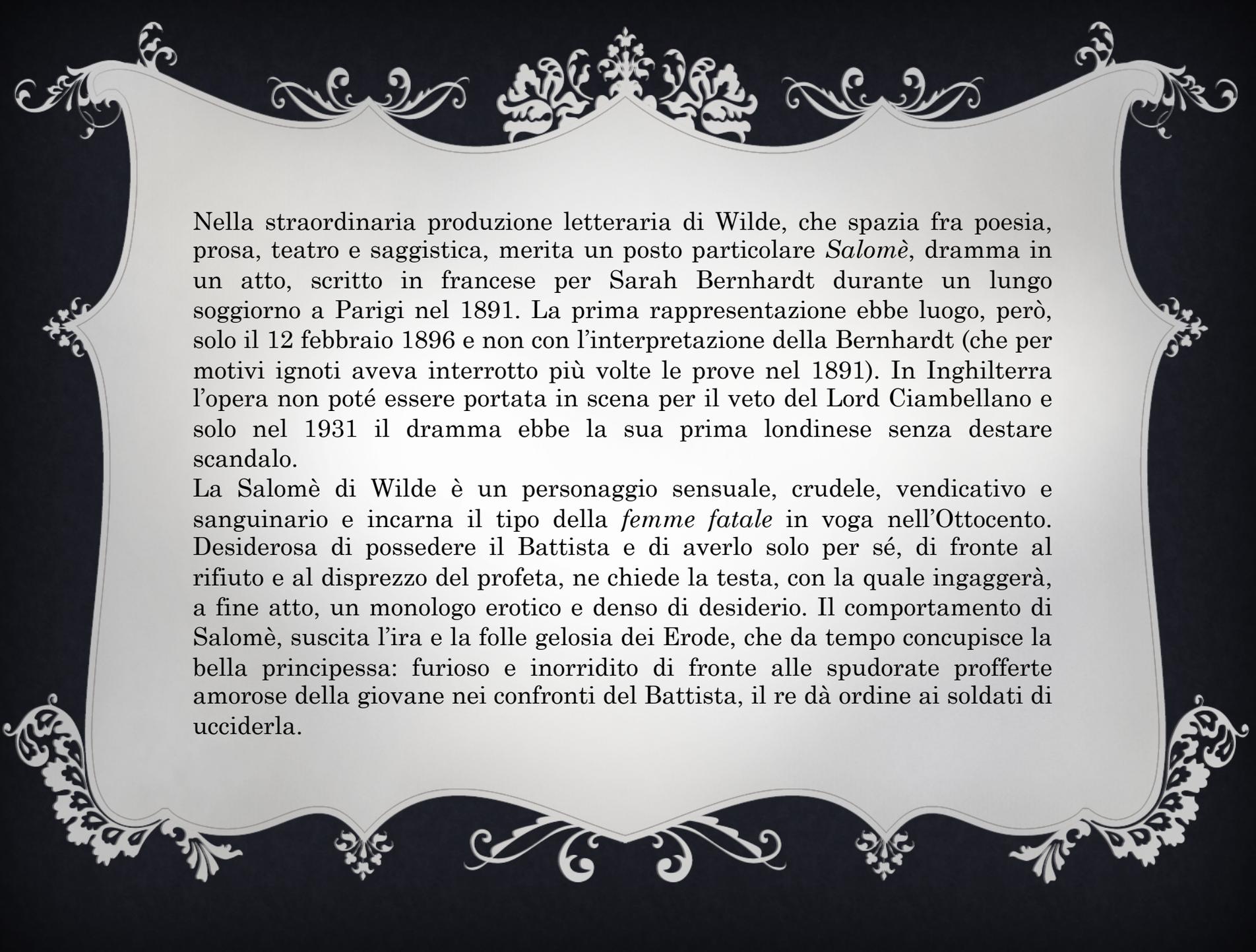
di

Wilde



OSCAR WILDE (Dublino 1854-Parigi 1900)

Prolifico ed eclettico scrittore inglese, cresciuto a Dublino in un ambiente colto e spregiudicato, dopo gli studi a Oxford, seppe imporre il suo ingegno brillante, i suoi successi letterari e i suoi modi eccentrici nei circoli letterari e nei salotti mondani sia in Inghilterra sia in Francia ove risiedette alternativamente nelle pause dei frequenti viaggi. Straordinario teorico ed interprete dell'estetismo, al punto da voler vivere la sua stessa vita come un'opera d'arte, oscillò tra posizioni contraddittorie, ora rivendicando la ribellione al conformismo ora criticando ferocemente e insieme blandendo la società vittoriana. La sua relazione con Lord Alfred Douglas portò il padre di questi a denunciare l'intellettuale, che subì un violento processo conclusosi con la condanna per omosessualità a due anni di lavori forzati (1895) e con l'ostracismo di tutta l'aristocrazia e della classe dirigente da cui era stato fino a quel momento idolatrato. Scontata la pena, ridotto in miseria e abbandonato da tutti, riparò in Francia, dove morì tre anni più tardi.



Nella straordinaria produzione letteraria di Wilde, che spazia fra poesia, prosa, teatro e saggistica, merita un posto particolare *Salomè*, dramma in un atto, scritto in francese per Sarah Bernhardt durante un lungo soggiorno a Parigi nel 1891. La prima rappresentazione ebbe luogo, però, solo il 12 febbraio 1896 e non con l'interpretazione della Bernhardt (che per motivi ignoti aveva interrotto più volte le prove nel 1891). In Inghilterra l'opera non poté essere portata in scena per il veto del Lord Ciambellano e solo nel 1931 il dramma ebbe la sua prima londinese senza destare scandalo.

La *Salomè* di Wilde è un personaggio sensuale, crudele, vendicativo e sanguinario e incarna il tipo della *femme fatale* in voga nell'Ottocento. Desiderosa di possedere il Battista e di averlo solo per sé, di fronte al rifiuto e al disprezzo del profeta, ne chiede la testa, con la quale ingaggerà, a fine atto, un monologo erotico e denso di desiderio. Il comportamento di *Salomè*, suscita l'ira e la folle gelosia dei Erode, che da tempo concupisce la bella principessa: furioso e inorridito di fronte alle spudorate profferte amorose della giovane nei confronti del Battista, il re dà ordine ai soldati di ucciderla.

Com'è bella questa sera la principessa Salomè!

Il giovane siriano

Tu la guardi sempre: la guardi troppo. Non si deve guardare la gente in questo modo...Può accadere una disgrazia.

Il paggio d'Erodiade

È bellissima, questa sera!

Il giovane siriano

Il tetrarca ha il volto cupo.

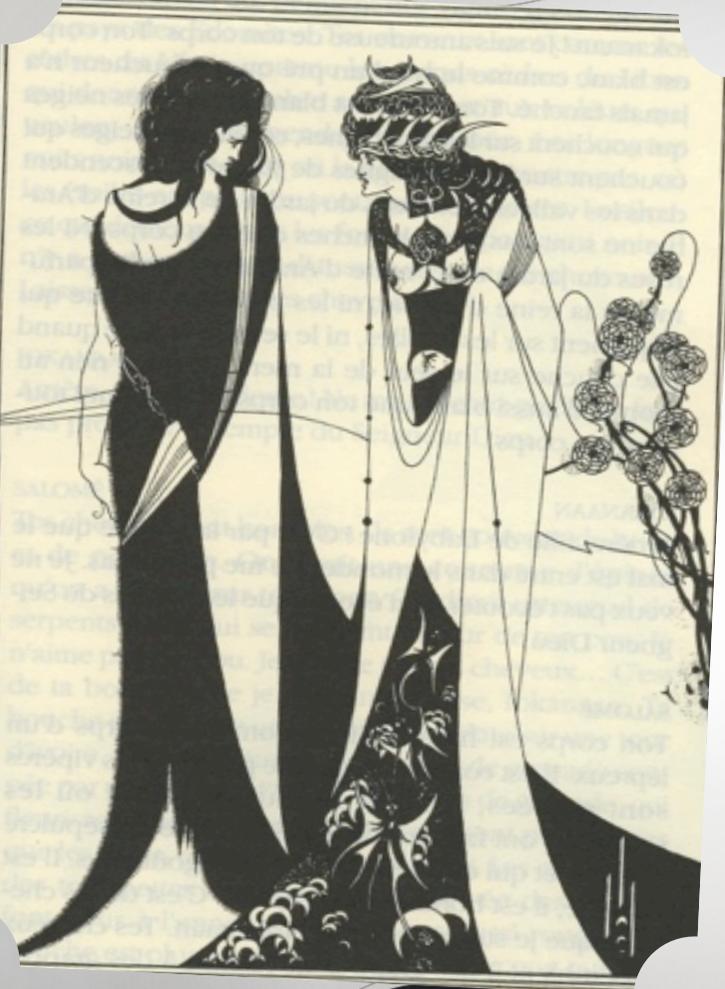
Primo soldato

Dopo di me verrà un altro, ancora più potente di me. Io non sono nemmeno degno di sciogliere il laccio dei suoi sandali. Quando egli verrà, ogni terra deserta si ravviverà. Rifiorirà come un giglio.

La voce di Iokanaan

Fatelo tacere. Dice sempre cose assurde.

Secondo soldato



AUBREY BEARDSLEY

(1872-1898)

Salomè e Iokanaan

(1894)

Io non resterò qui. Non posso restarvi. Perché il Tetrarca mi fissa continuamente con quegli occhi di talpa sotto le palpebre tremolanti?...È strano che il marito di mia madre mi guardi così. Non so cosa significhi... Non è vero, lo so bene. (...)

Com'è bello guardare la luna! Sembra una piccola moneta. Si direbbe un piccolissimo fiore d'argento. È fredda ed è casta, la luna... Io sono sicura che è vergine. È bella come una vergine... Sì, è vergine. Non si è mai contaminata. Non si è mai offerta agli uomini, come le altre dee.

Salomè

È venuto il Signore! È venuto il figlio dell'Uomo.

La voce di Iokanaan

Chi ha gridato?

Salomè

È il profeta, principessa.

Secondo soldato

Ah, il profeta. Quello di cui ha il Tetrarca ha paura?

Salomè

Ma il Tetrarca ha assolutamente vietato di sollevare il coverchio di questa cisterna.

Il giovane siriano

Ma tu lo farai per me, Narraboth. (...) Ma tu lo farai per me, Narraboth. Tu sai bene che per me lo farai. (...) Guardami, Narraboth, guardami. Ah, tu sai bene che farai ciò che ti chiedo. Tu lo sai bene, non è vero? Io ne sono sicura.

Salomè

Fate uscire il profeta...La principessa Salomè vuole vederlo.

Il giovane siriano

Ma è terribile, è terribile. (...) Soprattutto gli occhi sono terribili. Si direbbero due buchi neri prodotti da fiaccole su un arazzo di Tiro. (...) E come è magro! Sembra una sottile statua d'avorio. Direi una statua d'argento. Sono certa che è casto come la luna. È simile a un raggio d'argento. La sua carne deve essere gelida, come l'avorio...Voglio guardarlo da vicino.

Salomè

Chi è questa donna che mi guarda? Io non voglio che mi guardi. Perché m guarda con quegli occhi d'oro sotto le ciglia dorate? Non so chi ella sia. Non voglio saperlo. Ditele che se ne vada. Non è a lei che io voglio parlare.

Iokanaan

Sono Salomè, figlia di Erodiade, principessa di Giudea.

Salomè

Indietro! Figlia di Babilonia! Non accostarti all'eletto del Signore. Tua madre ha sommerso la terra con il vino della sua infamia, e il clamore dei suoi peccati è arrivato alle orecchie di Dio.

Iokanaan

Parla ancora, Iokanaan. La tua voce mi inebria.

Salomè

Non avvicinarti, figlia di Sodoma, ma copri il tuo volto con un velo e cospargi di cenere il tuo capo e va nel deserto in cerca del figlio dell'Uomo.

Iokanaan

Chi è il figlio dell'Uomo? È anch'egli bello come te, Iokanaan?

Salomè

Indietro! Indietro! Odo nel palazzo il battito d'ali dell'angelo della morte.

Iokanaan

Iokanaan! Io sono innamorata del tuo corpo. Il tuo corpo è bianco come i gigli di un prato che il falciatore non ha mai falciato. Il tuo corpo è bianco come le nevi che dormono sulle montagne di Giudea e scendono nelle vallate. Le rose del giardino della regina d'Arabia, né i piedi dell'aurora che premono sulle foglie, né il seno della luna quando essa dorme sul seno del mare...Nulla v'è al mondo che sia bianco come il tuo corpo. Lasciami toccare il tuo corpo!

Salomè

Indietro, figlia di Babilonia! È con la donna che il male è entrato nel mondo. Non parlarmi. Io non voglio ascoltarti. Io ascolto solo le parole del Signore Iddio.

Iokanaan

Il tuo corpo è orrendo. È come il corpo di un lebbroso. (...) È come un sepolcro imbiancato e pieno di cose nauseande. È orribile, è orribile il tuo corpo. ... Ma è dei tuoi capelli che sono innamorata, Iokanaan. I tuoi capelli sono simili a grappoli d'uva, ai grappoli d'uva nera che pendono nelle vigne di Edom, nella terra degli Edomiti. I tuoi capelli sono come i cedri del Libano, come i grandi cedri del Libano che danno ombra ai leoni e ai ladri che vogliono celarsi durante il giorno. (...) Non c'è nulla al mondo di così nero come i tuoi capelli... Lasciami toccare i tuoi capelli.

Salomè

Indietro, figlia di Sodoma! Non toccarmi. Non si deve profanare il tempio del Signore Iddio.

Iokanaan

I tuoi capelli sono orribili. Son ricoperti di fango e di polvere. Si direbbero una corona di spine posta intorno alla tua fronte. Si direbbero un nodo di serpenti neri che si aggrovigliano intorno al tuo collo. Io non amo i tuoi capelli... Ma è della tua bocca che sono innamorata, Iokanaan. La tua bocca è come una striscia scarlatta su una torre d'avorio. È come una melagrana tagliata da un coltello d'avorio. (...) La tua bocca è più rossa dei piedi di coloro che pestano l'uva nei tini. (..) La tua bocca è come un ramo di corallo che i pescatori hanno trovato nel crepuscolo dal mare e che riservano per i re!... (...) Nulla vi è al mondo che sia rosso come la tua bocca...lasciami baciare la tua bocca.

Salomè

Mai! Figlia di Babilonia! Figlia di Sodoma! Mai.

Iokanaan

Io bacerò la tua bocca, Iokanaan. Io bacerò la tua bocca. (...) Lasciami baciare la tua bocca.

Salomè

Che tu sia maledetta, figlia di madre incestuosa, che tu sia maledetta. (...) Non voglio più guardarti. Non ti guarderò più. Tu sei maledetta, Salomè, tu sei maledetta.

Iokanaan

Io bacerò la tua bocca, Iokanaan; bacerò la tua bocca.

Salomè

Salomè, vieni a bere un po' di vino con me. (...) Bagna qua dentro le tue labbra rosse, ché dopo io vuoterò la coppa.

Erode

Non ho sete, Tetrarca.

Salomè

Senti come mi risponde, tua figlia.

Erode

Io trovo che ha proprio ragione. Perché la guardi continuamente?

Erodiade

Salomè, danza per me.

Erode

Non voglio che danzi.

Erodiade

Non ho nessun desiderio di danzare, Tetrarca.

Salomè

Ti ordino di danzare, Salomè.

Erode

E io non danzerò, Tetrarca.

Salomè

Salomè, danza per me, Salomè. Ti supplico di danzare per me. (...) Se tu danzi per me potrai chiedermi tutto quello che vorrai, e io te lo donerò. Sì, danza per me, Salomè, ed io ti donerò tutto ciò che mi chiederai, fosse anche la metà del mio regno.

Erode

Mi darai tutto quello che ti chiederò, Tetrarca? (...) Tu lo giuri, Tetrarca?

Salomè

Non danzare, figlia mia.

Erodiade

Ah! è meraviglioso, è meraviglioso! Lo vedi che ha danzato per me, tua figlia. Avvicinati, Salomè. Ti arò tutto quello che vorrai. Dimmi, che vuoi?

Erode

Voglio che mi si porti subito, in un bacile d'argento...

Salomè

In un bacile d'argento? (...) Cosa vuoi che ti si porti in un bacile d'argento, cara e bella Salomè, tu che sei la più bella tra tutte le fanciulle di Giudea?

Erode

La testa di Iokanaan.

Salomè

Ah, benissimo, figlia mia.

Erodiade



AUBREY BEARDSLEY

(1872-1898)

Salomè e Erodiade

(1894)

No, no, Salomè, non devi chiedermi questo. Non dare ascolto a tua madre. Ti dà sempre cattivi consigli. Non bisogna ascoltarla.

Erode

Io non ascolto mia madre. È per me stessa che io chiedo la testa di Iokanaan in un bacile d'argento. Tu hai giurato, Erode. Non dimenticare che hai giurato.

Salomè

Lo so, ho giurato per i miei dèi. Lo so bene. Ma ti supplico, Salomè, chiedimi un'altra cosa. (...) La testa di un uomo decapitato è una cosa immonda, non è così? Non è certo cosa che una vergine debba guardare. Che piacere potrebbe mai darti? Nessuno.

Erode

Io chiedo la testa di Iokanaan. (...) Dammi la testa di Iokanaan.

Salomè

Le sia dato ciò che chiede! È davvero figlia di sua madre!

Erode

Non c'è nessun rumore, non avverto nulla. Perché non urla, quest'uomo? Ah, se qualcuno cercasse di uccidermi, io griderei, mi dibatterei, non vorrei soffrire...Colpisci, colpisci, Naaman. Colpisci, dico!...no, non odo nulla. C'è un silenzio spaventevole. Ah, qualcosa è caduto per terra. (...) Venite qui, soldati. Discendete in questa cisterna e portatemi la testa di quell'uomo. (...)

Ah! Tu non hai voluto lasciarmi baciare la tua bocca, Iokanaan. Ebbene! Adesso la bacerò. La morderò coi miei denti come si morde un frutto maturo. Sì, bacerò la tua bocca, Iokanaan. Te l'avevo detto, non è vero? (...) Ma perché non mi guardi, Iokanaan? I tuoi occhi che erano così terribili, che erano gonfi di collera e di disprezzo, ora sono chiusi. Perché sono chiusi? Apri gli occhi! (..) Hai dunque paura di me, Iokanaan, che non vuoi guardarmi? ... E la lingua, che, come un rosso serpente, dardeggiava veleni, non si muove più. (...) Tu non hai voluto saperne di me, Iokanaan. Mi hai rifiutata. Mi hai detto cose infami. Mi hai trattato come una cortigiana, come una prostituta, me, Salomè, figlia di Erodiade, principessa di Giudea! Ebbene, Iokanaan, io vivo ancora, ma tu sei morto e la tua testa è cosa mia. Ne posso fare ciò che voglio. (...) Ah, Iokanaan, sei stato l'unico uomo ch'io abbia amato. Tutti gli altri uomini mi nauseano. Ma tu, tu eri bello. Il tuo corpo era una colonna d'avorio su un piedistallo d'argento. (...) Non c'era nulla al mondo bianco come il tuo corpo. Non c'era nulla al mondo nero come i tuoi capelli. Nel mondo intero nulla era rosso come la tua bocca. (...) Ah, perché non mi hai guardata, Iokanaan? (...) Ebbene, tu l'hai visto il tuo Dio, Iokanaan, ma me, me...non mi hai visto mai. Se tu mi avessi vista, mi avresti amato. Io, io ti ho veduto, Iokanaan, e ti ho amato. Oh! come ti ho amato! E ti amo ancora, Iokanaan. Non amo che te...ho sete della tua bellezza. Ho fame del tuo corpo.

Che farò adesso, Iokanaan? (...) Io ero una vergine, e tu hai distrutto la mia verginità Io ero casta e tu mi hai riempito le vene di fuoco... Ah! Ah! Perché non mi hai guardato, Iokanaan? Se tu mi avessi guardato, mi avresti amato. Lo so bene che mi avresti amato, e il mistero dell'amore è più grande del mistero della morte. Non bisogna guardare che all'amore.

Salomè

È mostruosa, tua figlia, è davvero mostruosa. E ciò che ha fatto è un delitto immenso.

Erode

Io approvo ciò che ha fatto mia figlia, e voglio rimanere qui, ora.

Erodiade



AUBREY BEARDSLEY

(1872-1898)

**Salomè con la testa di
Iokanaan**

(1894)

Ah, ho baciato la tua bocca, Iokanaan, ho baciato la tua bocca. C'era un acre sapore sulle tue labbra. Era forse il sapore del sangue? ...Ma, può darsi, è il sapore dell'amore. Si dice che l'amore abbia un sapore acre...Ma che importa? Che importa? Io ho baciato la tua bocca, Iokanaan, ho baciato la tua bocca

Salomè

Uccidete quella donna!

Erode

I soldati si lanciano e schiacciano sotto gli scudi Salomè, figlia di Erodiade, principessa di Giudea